

Testo e commento della poesia “La sera del dì di festa” (1820)

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi 5
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai né pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto. 10
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro 15
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or dà trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch'io spero, 20
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto 25
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito 30
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero 35
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta 40
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,

Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco, 45
Già similmente mi stringeva il core.

Due sono qui i grandi temi affrontati nella Sera del dì di festa:

1. l'infelicità del poeta e il suo senso di esclusione alle gioie della giovinezza;
2. il distruttivo passare del tempo che annienta ogni opera umana.

Questi due campi di riflessioni, tipici della riflessione leopardiana sull'esistenza, vengono distribuiti nelle tre parti in cui è suddivisibile l'idillio.

Introduzione: il paesaggio notturno (vv. 1-14)

La poesia si apre con la descrizione di un tranquillo paesaggio notturno (vv. 1-4) di stampo classico, che ricorda quelle di poeti greci e latini (per esempio Omero, Virgilio e Ovidio) e Petrarca. Il **ritmo** dell'incipit è abilmente rallentato dall'uso di congiunzioni e dai due aggettivi che anticipano il sostantivo a cui si riferiscono (“dolce” e “chiara”). Già da questi primi versi emerge un senso di indeterminatezza, che caratterizza tutta la poetica degli Idilli; la suggestività del paesaggio notturno, tipico di gran parte della poesia romantica europea, diventa lo sfondo per la confessione sentimentale del poeta, attraverso un'antitesi tra la pace del mondo notturno (vv. 2-4: “e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti | posa la luna, e di lontan rivela | serena ogni montagna. [...]”) e il tormento del poeta.

Il lessico utilizzato (v. 10: “quanta piaga m'apristi in mezzo al petto”) è quello della poesia amorosa, poiché Leopardi, descrivendo il sonno di una donna amata, cui il poeta si rivolge con un'apostrofe (v. 4: “O donna mia”) ma che rimane indifferente alle sue sofferenze. La prima parte della poesia si chiude così, in una serie di versi dall'andamento prosastico (vv. 11-14), individuando la causa del male che affligge il poeta: si tratta della “antica natura onnipossente” (v. 13), che ha evidentemente creato Leopardi solo perché soffrisse.

La sofferenza amorosa e la Natura matrigna (vv. 15-33)

La seconda parte della Sera del dì di festa sviluppa il tema della delusione e della sofferenza d'amore, che per il poeta si ricollega direttamente all'intrinseca infelicità imposta dalla Natura alla sua esistenza, escludendolo dalle gioie della vita:

[...] A te la speme
nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
non brillino gli occhi tuoi se non di pianto.

Si noti il forte enjambement tra v. 14 e v. 15, utile per evidenziare la negazione (“nego”) della speranza (“speme”) che la Natura impone. Qui la riflessione è interiore e personale, ed è tipica della fase del pessimismo storico, in cui il dolore non accomuna

ancora tutti gli uomini. Con una climax ascendente (e cioè con una progressione evidente dei verbi tra i vv. 22-23: "A terra | Mi getto, e grido, e fremo") il poeta esprime la propria disperazione, che si chiude con la comparsa di un elemento uditivo esterno: [...] il solitario canto dell'artigian, che riede a tarda notte, dopo i sollazzi, al suo povero ostello;

È uno stimolo sensoriale che induce il poeta, come avviene nell'Infinito, a riflettere sulla caducità delle cose umane, chiudendo così la seconda parte dell'idillio sulla pessimistica riflessione che il nostro mondo è dominato dal caso ("l'accidente" del v. 33)

La conclusione: il paragone con le età antiche e con l'infanzia (vv. 34-46)

La terza sezione della Sera si apre con una tragica considerazione sul potere distruttivo del tempo, che nel suo inesorabile passaggio conduce all'oblio le grandi imprese dell'uomo. La constatazione erompe dal cuore del poeta con una serie di interrogative retoriche di tono drammatico, ulteriormente sottolineate dalla figura retorica dell'enjambement che spezza i vv. 33-37. Ciò che rimane alla fine è solo "pace e silenzio" (v. 38): i due termini richiamano la situazione iniziale del paesaggio notturno e ricordano a Leopardi un episodio dell'infanzia, collegato alla situazione presente. Si istituisce così un paragone assai importante per comprendere il messaggio profondo del testo, che Leopardi chiarisce al v. 46). Il "canto" (v. 44) dell'artigiano che, spegnendosi a poco a poco nei sentieri in mezzo alla campagna, svelava al poeta bambino l'insoddisfazione del piacere del giorno festivo (vv. 40-45), stringe ancora il cuore di Leopardi (v. 46): l'unico guadagno per lui è aver preso consapevolezza della amara legge esistenziale che lo condanna. Il tema della rimembranza, tipico della poesia leopardiana, sarà poi ampiamente sviluppato dal Sabato del villaggio (1829).